



Ricordando i Trii Vocali

Terza edizione di “Ricordando... il 1940”

di Francesco Paci

La III edizione della serie “Rievocando... il 1940”, tenutasi al Teatro Crystal, nelle serate del 15-16 Giugno, frutto dell'operoso lavoro dell'ass. “**Rievocando . . . il 1940**”, è stata realizzata con il sostegno dell'associazione teatrale “TE.MA.”, la quale si è occupata dell'intera struttura della serata, ovverosia il cast degli attori e dei tecnici, la scenografia e la trama dello spettacolo. E' da sottolineare come l'ass. **Rievocando . . . il 1940** abbia dato il suo contributo, quest'anno, semplicemente per quanto riguarda una piccola parte della costumistica e parte del bagaglio musicale (arrangiamenti) della serata ed alcune componenti, che hanno decorato il palcoscenico e circondato gli attori nel loro intento di rievocazione storica. Il giudizio su quanto ho visto è, complessivamente, negativo, complici diversi aspetti (piccoli o meno) che hanno caratterizzato il complesso dello spettacolo: ciò si somma al comportamento del Presidente dell' ass. “**Rievocando . . . il 1940**”, che precisa di trovarsi in stato di totale disaccordo con quanto organizzato dall'ass. TE.MA, tanto da non essere stato presente alla seconda serata del 16 giugno. Andiamo nel dettaglio.

Chi ha assistito, come me, a questa III edizione, ha percepito un atteggiamento molto meno serio sul tema del Trio Lescano, da parte degli organizzatori, rispetto agli anni passati: l'impressione è quella di trovarsi dinanzi ad una recita teatrale di periferia, di gusto infimo, che non ha nessuna pretesa di divulgare la verità storica, ma, piuttosto, ha tutto l'interesse a far divertire (!) il pubblico con macchiette e retorica trita e ritrita.

Su tutto questo si potrebbe anche sorvolare (sono anni che si fa disinformazione, sul Trio Lescano; ci abbiamo fatto il callo...), ma non si può non rimanere interdetti dalla pateticità di un simile sceneggiato, che non solo tocca e supera, abbondantemente, il ridicolo, ma precipita anche nella spirale del cattivo gusto.

Vediamo perché.

Sin dall'esordio del cast attorale (se così si può definire), si comprende benissimo in quale ambiente ci si trovi.

(Premetto di non avere nessuna inimicizia con gli attori, né di volerli denigrare

gratuitamente, dietro una tastiera, ma dovrò pur essere sincero, per quanto riguarda quello a cui i miei occhi hanno avuto la sfortuna di assistere.)

I “cavalcatori del palcoscenico” mal si prestano al loro ruolo, facendo apparire l'Italia di allora un circo a cielo aperto, con un comportamento degno delle peggiori macchiette: il podestà fascista, i cui modi di fare sono, oltremodo, buffi, ricorda tanto quel Gaetano Maria Barbagli, interpretato da Corrado Guzzanti in “Fascisti su Marte” (con la differenza fondamentale che, il secondo, è una pietra preziosa, a mio avviso, dell'intero panorama cinematografico, dove la risata è assicurata da una buona preparazione storica, rivista in chiave divertente, mentre, ciò a cui ho assistito, durante quella serata, è un semplice esempio di come NON si dovrebbe recitare), mentre, le varie comparse, che non recitano, sono un contorno apprezzabile, almeno all'inizio: peccato che i loro costumi siano risalenti agli anni venti, completamente in contrasto con l'atmosfera “noir” degli anni trenta e del jazz lento.

La serata è stata composta anche di un corpo di ballo, esibitosi, prima, in un tango classico (che ha raccolto la benedizione del pubblico, con tanto di applausi sentiti e sinceri; peccato, soltanto, che i ballerini fossero fuori tempo, in alcuni passi) e, poi (ahimè), con un arrangiamento che tanto ricorda il Charleston.

Tralasciando il fatto che i ballerini, maschi e femmine (soprattutto le seconde), avrebbero fatto meglio a **NON ballare** (specialmente nella seconda esibizione), qualcuno dovrà spiegarmi quale fosse il filo logico che ha legato l'argomento della serata con quanto ho visto: d'accordo, posso capire il tango (all'epoca, molto apprezzato), ma non il Charleston, che, pur essendo la genesi del Jazz, è roba degli anni Venti, totalmente fuori luogo alla fine degli anni Trenta (per noi, sarebbe come ascoltare la “Macarena”, al giorno d'oggi: qualcuno lo fa, ma con quanta convinzione?), così come, e già l'ho sottolineato, i costumi delle attrici. Ma va beh.

Non si salva neppure la scenografia.

Sempre la stessa e fuori luogo con quanto narrato dal conduttore: ha rappresentato una sala da ristorante, con un tunnel centrale, dal quale entravano ed uscivano le cantanti, con elementi di contorno vari (una radio degli anni cinquanta, una bandiera dell'Italia monarchica ed una bella insegna EIAR retroilluminata), assolutamente inadeguati e senza senso, nel complesso.

Non sarebbe stato meglio optare per un semplice palcoscenico vuoto, **come l'anno scorso**, senza corpo di attori e senza questa farsa, e far cantare le ragazze davanti al microfono, cercando di riproporre quanto, la gente di allora, aveva la fortuna di vedere (sarebbe a dire, il Trio Lescano dal vivo, in un teatro gremito di persone)?

Le ragazze e i cantanti sono, sicuramente, l'aspetto più importante della serata.

Purtroppo, aggiungerei io.

Non me ne vogliono, ma non si possono negare certi aspetti, che hanno rovinato la reputazione di un Trio professionale e di alto livello, quale era quello delle tre donne olandesi, oltre a quella di cantanti come Enzo Aita ed Emilio Livi.

Una delle tre componenti del “trio” era, visibilmente (e udibilmente) stonata; un'altra era senza voce (difatti, la si è sentita cantare pochissimo); la terza, invece, seppur più intonata delle altre, non ha saputo azzeccare diverse vocalità delle canzoni proposte (sempre le

stesse: “Maramao – Perché sei morto?”, “Pippo non lo sa”, “Tulipan”, et cetera), oltre a sbagliare, più volte, il testo (ma questo si può perdonare, l'emozione da palcoscenico gioca brutti scherzi, anche se gli errori sono stati tanti).

Ciò che, davvero, non si può sopportare (fra le tante cose) sono le movenze di questo “trio”: ammiccanti, infantili, per nulla serie e macchiettistiche. Che tristezza infinita!

Chi ha conosciuto le Lescano (come Isa Bellini, nostra fonte storica vivente) sa benissimo che loro siano sempre state serie e professionali, tanto sul palcoscenico quanto in studio di registrazione.

Purtroppo, i rimandi alla fiction “Le ragazze dello Swing” del 2010 (prodotto molto discutibile e di bassa qualità, che, al confronto di questo spettacolo, si rivela un'esemplare opera di divulgazione storica) sono parecchio evidenti: lo si capisce quando viene proposta la canzone “Bombolo” (che le Lescano non cantarono MAI: sono state le Blue Dolls e, prima ancora, il Trio Darling, a proporre questo brano), che definire oscena è poco e che non rende affatto giustizia alla versione originale (cantata da tre dei più grandi artisti dell'epoca: Crivel, Buti e Ruggiero), che, invece, riesce a far ridere con gusto.

Ma, se si trattasse solo di “Bombolo” e di qualche piccolo aspetto generale, lo spettacolo potrebbe essere digerito, a fatica, ma digerito. Ma, quando poi, accanto alle ragazze, arriva un giovane cantante, vestito come un italo-americano degli anni cinquanta, che tenta di imitare la voce da tenore di Emilio Livi e quella ritmata di Enzo Aita con un accento siculo-napoletano, verrebbe solo da piangere, alzarsi e andarsene.

Non è finita: questa “presenza” si muove in modo improponibile, come un ballerino impreparato, con movenze, anch'esso, infantili e sempre macchiettistiche, da peggior cabaret d'avanspettacolo.

Unico aspetto positivo è stato l'utilizzo di un solo microfono, anche se moderno. Meglio che nulla.

A questa visione pietosa, si aggiunge un apparato tecnico di scarso livello: chi ha assistito alla II edizione di “Rievocando”, realizzata solo dal Mendola, nel 2012, ricorderà quella bellissima orchestra, da trenta e lode, che ha accompagnato le ragazze (infinitamente più brave di queste ultime) e che ha trascinato tutto il pubblico (“Ciribiribin” era, semplicemente, memorabile).

In questa III edizione, si è assistito a qualche cosa di indescrivibile ed è evidente che il sodalizio fra le due associazioni si sia rivelato deleterio.

L'orchestra non era presente (peccato davvero) e ci si è dovuti arrangiare con strumenti elettronici, con conseguenze facilmente prevedibili: non avendo a disposizione qualcuno che le suonasse dal vivo, molte canzoni sono state cantate con orribili (sicuramente, se paragonati alle versioni originali) arrangiamenti da **karaoke**, mentre, altre, hanno visto il fortunato intervento di arrangiamenti suonati da un'orchestra vera, pre-registrati dall' ass. **Rievocando . . . il 1940**, estremamente più belle e più fedeli all'epoca

Ora, immaginate tutto questo, misto a ciò che ho descritto prima, e capirete bene il mio sgomento e la mia voglia di fuggire.

Casi a parte sono “Pippo non lo sa” e “Piccole Stelle”: per la prima, la “base” è stata eseguita da tre ragazzi, direi bravi, che hanno fatto uso di ciò che avevano a disposizione (una chitarra, una fisarmonica ed un violoncello); per la seconda, invece (apriti, cielo), è stato proposto un assolo di violino.

Non l'avessero mai fatto: tralasciando l'aspetto estetico della situazione, pessimo (la canzone originale aveva un'orchestra ben strutturata, un solo strumento non è sufficiente), il violinista (che avrà indubbie capacità, non lo giudico più di tanto, senza conoscerlo) ha tentato di riprodurre tutto l'arrangiamento con il suo violino e non ha potuto evitare di confondersi, a metà esecuzione, e di combinare un pasticcio inverosimile, che ha suscitato imbarazzo sul palco (si vedeva) e fra il pubblico.

Lo sceneggiato è stato introdotto, fra l'altro, dal “Valzer della fisarmonica”, mentre, negli intermezzi, fra una scena e l'altra, l'ambiente veniva accompagnato dalle note di “Tulilem-Blem-Blu”: interessante, come proposta (questa è una delle tante canzoni dove si capisce cosa fossero realmente le Lescano), peccato soltanto che sia stata ripetuta troppe volte.

Non vorrei neppure dover commentare l'aspetto storico di questo spettacolo.

Si è tentato, con scarsissimo successo, di proporre la ricostruzione della vita pubblica del Trio originale, ma si è giunti, semplicemente, a rappresentare degli spettacoli da quattro soldi di una formazione vocale stupidina e stonata, durante gli anni di un fascismo ridicolo. Ogni volta che gli attori hanno cantato o recitato, le Lescano (e non solo loro, purtroppo...) si sono rivolte nella tomba.

La parte più triste (sic!) e peggiore della serata è, sicuramente, stato l'ingresso dell'ambasciatore indiano sul palcoscenico, preludio e giustificazione della canzone “E' arrivato l'ambasciatore”: a parte il fatto che gli ambasciatori originali, giunti in Italia nel 1938 (quando fu incisa la canzone), erano stati spagnoli, inglesi e tedeschi, **ma non indiani**, l'attore era a capo di un seguito di ballerine esotiche dalle forme discutibili, che hanno ballato alle note del “trio”, eseguendo movenze non solo oscene e ridicole, ma senz'altro fuori luogo.

Altra scena difficile da digerire è stata quella rappresentante la fine della guerra e gli anni successivi: è stato detto che le Lescano, una volta allontanatasi Caterinetta dalla formazione (sostituita da Maria Bria), abbiano continuato a cantare in Italia, dopo la guerra, prima di partire per il Sud America, nel 1948.

Verissimo, ma, allora, perché, sulla scenografia, appare ancora la bandiera monarchica e la scritta EIAR? Qualcuno si è, forse, dimenticato di avvisare il produttore che, nel 1946, l'Italia divenne una Repubblica e che l'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche si trasformò il RADio Italiana (RAI)?

COMMENTO FINALE.

Dovessi commentare in tre parole questo spettacolo, esclamerei: **Rimborsatemi il biglietto!** Si salva davvero poco, da questa rappresentazione, sicuramente la peggiore delle tre, proposte sinora.

Ci auguriamo, io mi auguro, che, in futuro, ci si rivolga ad un cast più competente e meglio preparato (evidentemente, le prove svolte non saranno state molte).

Dispiace davvero non poter dare un giudizio positivo, su quanto visto, perché le occasioni di questo genere, in cui si parla di un gusto musicale raffinato e non conosciutissimo, sono poche e, in maggioranza, quelle rare volte in cui vengono proposte al pubblico, si rivelano un fiasco.